

Intervento di *JHWH* e consolazione di Giobbe [Gb 38 – 42].

Siamo così giunti al punto di svolta dell'opera, in cui compare sulla scena quel Signore che Giobbe desiderava incontrare e, con le sue molteplici e insistite parole, aveva vocato, in-vocato, pro-vocato. L'israelita Elihu, nella sua affermazione circa l'impossibilità dell'incontro con Dio, viene chiaramente smentito.

Pertanto, il Signore raccoglie la sfida che il giusto sofferente gli ha lanciato. Ciò che ogni lettore si attendeva, fin dal monologo finale del protagonista umano, ora si realizza; eppure la risposta divina assume una direzione sorprendente e imprevedibile.

Il testo risulta alquanto problematico dal punto di vista sia letterario sia interpretativo. Secondo alcuni esegeti, quello che definiremo come il secondo discorso divino sarebbe un'aggiunta posteriore, e Dio non sembra affrontare il centro delle domande e proteste di Giobbe. Tralasciando le questioni di critica testuale, leggiamo il testo così come si presenta oggi a noi, cercando di coglierne logica e significato.

Ne proponiamo una struttura generale (cf. MAZZINGHI, *Il Pentateuco sapienziale*, pg. 118):

Gb 38,1 – 40,2: **primo discorso divino**

- 38,1: introduzione (prosa)
- 38,2: domanda iniziale di Dio
- 38,3: ordine rivolto a Giobbe
- 38,4 – 39,30: corpo del discorso di Dio
 - 38,4-21: la creazione
 - 38,22-38: il governo del mondo
 - 38,39 – 39,30: gli animali
- 40,1-2: nuova domanda rivolta a Giobbe

Gb 40,3-5: **prima risposta di Giobbe**

Gb 40,6 – 41,26: **secondo discorso divino**

- 40,6: introduzione (prosa)
- 40,7: ordine rivolto a Giobbe
- 40,15 – 41,26: cuore del discorso
 - 40,15-24: Behemôt
 - 40,25 – 41,26: Leviatan

Gb 42,1-6: **seconda risposta di Giobbe**

Gb 42,7-17: **epilogo.**

Primo discorso divino

¹ *Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine:*

² *Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti?*

³ *Cingiti i fianchi come un prode, io t'interrogherò e tu mi istruirai. (Gb 38,1-3)*

La parola di Dio viene da un luogo classico teofanico, dal mezzo di una tempesta (cf. Es 16,10; 20,18-19); tuttavia, essa non è pronunciata per “fulminare” Giobbe, come egli temeva e i suoi amici auspicavano, ma per pronunciare due discorsi ironici e benevolenti.

Dio rifiuta l'accusa circa l'assenza di un piano divino (“consiglio”), riconducendo alla tenebra del caos precedente alla creazione; Giobbe deve abbandonare una prospettiva puramente umana, che, come tale, è irrimediabilmente “insipiente”.

Conseguenza di ciò è l'invito altamente ironico del v. 3, che gioca sulla radice ebraica *gbr*: se questa è *gibbor* (prode), Dio raccoglie la sfida e invita Giobbe a duello; ma, se è *geber*, si tratterebbe dell'esortazione a Giobbe di riconoscere i propri limiti umani nel momento in cui Dio si pone davanti a lui.

Segue una lunga serie di domande retoriche, di dimensione cosmica:

4 Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?

Dillo, se hai tanta intelligenza!

5 Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,

o chi ha teso su di essa la misura? (Gb 38,4-5)

Scopo di tali interrogativi è rivelare il cosmo quale realtà ordinata e dinamica, creata e preservata dall'unico Dio Creatore, il quale esercita la sua provvidenza in modo assolutamente libero cosicché l'uomo non comprende. Il creato testimonia la sapienza creatrice di Dio, a differenza dell'uomo, cui sfuggono spazio e tempo.

16 Sei mai giunto alle sorgenti del mare

e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?

17 Ti sono state indicate le porte della morte

e hai visto le porte dell'ombra funerea?

18 Hai tu considerato le distese della terra?

Dillo, se sai tutto questo!

19 Per quale via si va dove abita la luce

e dove hanno dimora le tenebre

20 perché tu le conduca al loro dominio

o almeno tu sappia avviarle verso la loro casa?

21 Certo, tu lo sai, perché allora eri nato

e il numero dei tuoi giorni è assai grande! (Gb 38,16-21)

Ritroviamo qui, in altri termini, la tesi dell'inaccessibilità umana alla Sapienza, già chiaramente indicata in Gb 28. Ci sono ampi tratti della realtà su cui gli esseri umani non sono in grado di esercitare il loro potere; d'altro canto, l'uomo, scoprendo il volto di Dio attraverso il creato, scopre se stesso alla luce dell'opera divina.

La stessa dinamica prosegue nella seconda parte del discorso, dove si passa dal cosmo inanimato agli animali: anch'essi, nessuno escluso, hanno un loro posto e funzione nel globale piano di Dio.

9 Il bufalo si lascerà piegare a servirti

o a passar la notte presso la tua greppia?

10 Potrai legarlo con la corda per fare il solco

o fargli erpicare le valli dietro a te?...

13 L'ala dello struzzo batte festante,

ma è forse penna e piuma di cicogna?...

19 Puoi tu dare la forza al cavallo

e vestire di fremiti il suo collo?

20 Lo fai tu sbuffare come un fumaiolo? (Gb 39,9-10.13.19-20)

Il primo discorso di Dio si chiude con le seguenti parole:

1 Il Signore riprese e disse a Giobbe:

2 Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente?

L'accusatore di Dio risponda! (Gb 40,1-2)

Ritorna la sfida divina a Giobbe e il linguaggio si fa giuridico, a dire che Dio non può essere giudicato coi criteri della giustizia umana, in modo univoco e semplicistico.

Il creato è conoscibile dall'uomo, ma non nella sua piena e totale profondità; da qui, quell'atteggiamento di stupore e adorazione che nasce dalla consapevolezza del proprio limite.

Prima risposta di Giobbe

3 Giobbe rivolto al Signore disse:

4 Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere?

Mi metto la mano sulla bocca.

5 Ho parlato una volta, ma non replicherò.

ho parlato due volte, ma non continuerò. (Gb 40,3-5)

Come conseguenza della parola recepita, Giobbe ammette la propria piccolezza, guarda con ammirazione all'azione divina (cf. Gb 21,5: *Statemi attenti e resterete stupiti, mettetevi la mano sulla bocca*), dice di non voler più parlare. Resta, tuttavia, una certa ambiguità, perché potrebbe anche trattarsi di una sottomissione forzata, dovuta alla certezza della sconfitta.

Infine, potremmo vedere qui anche una pausa di riflessione, perché, in fondo, rimangono valide tutte le obiezioni e proteste sollevate dal protagonista, a partire dalla presenza del male nella creazione. Sono necessarie altre parole e risposte, pur nella percezione di inadeguatezza nella comprensione del piano divino. E Dio, infatti, parla ancora.

Secondo discorso divino

⁸ *Oseresti proprio cancellare il mio giudizio
e farmi torto per avere tu ragione? (Gb 40,8)*

Giobbe vorrebbe condannare Dio per giustificare se stesso, ma *JHWH* si oppone a una considerazione del rapporto uomo-Dio in termini puramente e strettamente giuridico-retributivi.

Il Signore sfida nuovamente Giobbe e lo esorta a eliminare e schiacciare tutti i malvagi, giungendo al culmine dell'ironia:

¹⁰ *Ornati pure di maestà e di sublimità,
rivestiti di splendore e di gloria...*

¹² *mira ogni superbo e umilialo,
schiaccia i malvagi ovunque si trovino...*

¹⁴ *anch'io ti loderò,
perché hai trionfato con la destra. (Gb 40,10.12.14)*

Dio affronta la questione del male e lo fa descrivendo due forze mitiche, simboleggianti il grande caos primordiale, Behemôt (l'ippopotamo) e Leviatan (il coccodrillo), di fronte alle quali, tuttavia, Egli mantiene la serenità di chi governa il mondo: la sua potenza è in grado di gestire e dominare il male.

Se una porzione caotica continua a esistere nella creazione "buona" (cf. Gen 1), non viene meno il progetto globale del Creatore. Non sono negate le contraddizioni, ma la domanda è se queste vadano eliminate all'istante o, invece, si possa offrire uno spazio a pentimento e conversione, assumendo cammini più lenti e misteriosi affinché l'empio possa convertirsi.

²⁵ *Puoi tu pescare il Leviatan con l'amo
e tener ferma la sua lingua con una corda,*

²⁶ *ficcargli un giunco nelle narici
e forargli la mascella con un uncino?*

²⁷ *Ti farà forse molte suppliche
e ti rivolgerà dolci parole?*

²⁸ *Stipulerà forse con te un'alleanza,
perché tu lo prenda come servo per sempre? (Gb 40,25-28)*

Seconda risposta di Giobbe

Essa è il punto di svolta, brano fondamentale, ancorché difficile, per capire il senso di tutta la nostra opera.

L'esordio narrativo è uguale a quello che introduce la prima risposta di Giobbe (cf. 40,3), a segnalare l'unità responsoriale, in una dinamica di progressione: il profeta ripete, ma anche supera e va oltre quanto già risposto.

² *Comprendo che puoi tutto
e che nessuna cosa è impossibile per te.*

³ *Chi è colui che, senza aver scienza,
può oscurare il tuo consiglio?*

*Ho esposto dunque senza discernimento
cose troppo superiori a me, che io non comprendo.*

⁴ *«Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu istruiscimi».*

⁵ *Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.*

⁶ *Per questo rigetto*

e sono consolato su polvere e cenere. (Gb 42,2-6)

Se il riconoscimento di un piano divino sembra condurre al silenzio già precedentemente asserito, in realtà Giobbe rilancia un nuovo dialogo, stavolta in un clima di fiducia e affidamento. Rimangono incompiute e mistero, ma ora il giusto sofferente ha il coraggio di affrontarlo e addentrarsi, perché sente che il Signore è dalla sua parte. La ripresa invertita di Gb 38,3 e 40,7 (*Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai*) mostra come il Nostro abbia imparato la lezione: compito dell'uomo è interrogare, compito di *JHWH* è istruire. La sofferenza di Giobbe, da lui percepita ingiusta, gli aveva offuscato la mente e, non vedendo la giustizia di Dio, egli si era sentito oggetto e vittima di una profonda crudeltà.

Questa sua posizione irrimediabilmente rigida gli veniva da una conoscenza di Dio "per sentito dire", ma ora quanto auspicato in Gb 19,25-27, e ritenuto difficilmente realizzabile, si concretizza in un'esperienza personale autentica. Giobbe conosceva *JHWH* tramite parole altrui, cioè attraverso la dottrina della retribuzione; ora, in un incontro personale, *JHWH* gli ha parlato, ha mostrato che mantiene nel mondo un ordine, seppur sorprendente e non afferrabile, e, allo stesso tempo, lascia uno spazio alle forze del male. Inoltre, *JHWH* non ha riconosciuto colpe nel suo interlocutore, se non una messa in discussione del piano divino.

Giobbe si accorge che quella conoscenza acquisita non era altro che un errore di prospettiva e una riduzione legalistica dell'identità e dell'agire divini. Egli giunge a una nuova serenità "mistica", passando dalla pretesa di spiegare il mistero del dolore (dell'innocente) alla contemplazione, e avvertendo un Dio consolante.

Il v. 6 proclama l'effetto della nuova comprensione di Giobbe; il testo è difficile e passibile di più interpretazioni. Il primo verbo (*mā'as*), usato in senso assoluto, potrebbe riferirsi a tutta la vicenda vissuta da Giobbe, ancora seduto sulla polvere cui lo costringono malattia e lutto (cf. 2,8). Umanamente, egli respinge la situazione che lo getta nell'angoscia, ma risulta consolato dalla nuova esperienza di Dio. Habel osserva come il secondo verbo (*niḥām*) può significare «far lutto, pentirsi, essere consolato», per poi propendere, con molti altri (cf. traduzione CEI), per il senso mediano.

Tuttavia, diversa è la scelta compiuta da Borgonovo: «Perciò detesto polvere e cenere, ma ne sono consolato». A nostro avviso, quest'ultima non è del tutto convincente (non rispetta l'ordine dei termini ebraici), ma ne condividiamo il significato generale, specie quello attribuito ai verbi. Infatti, se ammettessimo un pentimento di Giobbe, si ritornerebbe al punto di partenza e il protagonista dovrebbe accettare passivamente l'agire di Dio (cf. prologo). In realtà, Giobbe continua a detestare e rigettare la sua condizione di fragilità assoluta ma, in questa stessa situazione, si sente consolato dall'incontro personale con Dio, che gli ha consegnato il volto di un «onnipotente mite» e benevolo, assai diverso dall'oppressore violento cui aveva pensato. Nonostante permanga il mistero e l'odiosità della disgrazia vissuta, Giobbe sente che può abbandonarsi a Dio con fiducia.

Epilogo

Il tutto si conclude con la sentenza, che condanna gli amici, i quali si erano posti dalla parte di Dio per condannare l'uomo, e assolve Giobbe. È ipotizzabile che il Signore non chiami direttamente in causa le parole degli amici, ancorate alla tradizione, ma metta sotto accusa la loro intenzionalità: avevano parlato a favore di Dio contro l'uomo, ponendosi accanto a *JHWH* per accusare con più efficacia l'amico. Essi non avevano ascoltato l'esperienza di Giobbe che si dichiarava innocente, presentando un Dio appiattito sul loro schema di pensiero, senza misericordia né mistero, pronto a giudicare e punire, la cui collera poteva essere placata solo con la penitenza. Ne consegue una teologia che ripete l'antico e già noto, ma è incapace di dialogare e far scaturire un senso nell'oggi.

Invece, Giobbe ha saputo guardare in faccia la propria realtà e ha superato la prova. Consolato, ora mostra di temere Dio gratuitamente, vincendo il sospetto iniziale di Satana (cf. 1,9). Pertanto, la restituzione finale dei beni (cf. 42,10-17) avviene nella prospettiva del dono sovrabbondante di Dio.